

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La Dc «assediate»

RENZO ROGGI

L'«opiere» s'è fatto incendiario, l'«agnello mannaro» s'è fatto lupo: abbiamo un Forlani d'attacco, o meglio di contrattacco. In verità, non è un inedito che sia la Dc a minacciare elezioni anticipate (quattro anni or sono s'inventò un governo di minoranza per chiudere la legislatura). Inedita è, piuttosto, la situazione attorno ad essa. L'«assediato» è, per la verità, un certo volgarismo metaforico della «nota» della segreteria in cui si annuncia che alla Dc sono saltati i nervi, non costituiscono affatto una «risposta emotiva» come ha detto un intimorito alleato minore di governo, ma una scelta obbligata, un annuncio necessario. Basta, per capirlo, tener presente la cronaca degli ultimi quattro mesi.

Punto di partenza è la nascita del settimo governo Andreotti, fondato sul compromesso immobiliare Dc-Psi che tutto rinvia alla prossima legislatura (e d'un colpo spariscono di scena sia la riforma elettorale dc, sia il presidenzialismo psi). Quel compromesso comportava due condizioni basilari: che nulla turbasse la bonaccia di un'ordinaria amministrazione governativa, e che le «mani libere» di ciascun partito per la prospettiva post-elettorale non compromettessero la credibilità della coalizione in atto. Ebbene, tutto è andato in senso opposto. Per una certa fase i fulmini di varia provenienza si sono scaricati sul governo per questo o quell'aspetto della sua politica, per l'agire di questo o quel ministro. Poi la tempesta si è ingigantita, ha definito meglio il suo punto di scarico (la «classe di governo» e dunque il suo portatore: la Dc). Mentre s'infittivano le sconfitte sul campo (dall'assalto della criminalità ai conti pubblici), le singole proteste assumevano via via un più esplicito spessore politico ed anche (qui la Dc ha visto giusto) di sistema. Si sono intrecciati due fattori: l'annuncio di rilevanti rimescolamenti delle carte politiche (la secessione del Pri dal sistema democristiano-centrico; l'avvio di un confronto a fini politici generali tra Psi e Pds; i copiosi segni interni ed esterni di una sofferenza grave del sistema di consenso democristiano nella metropoli bianca del Nord; le possibili conseguenze delle bordate del Quirinale sui piazzisti del Cess), e la clamorosa ma non imprevedibile impennata di Romiti e della Confindustria che esplicitamente ha gettato in campo la possibile cesura del rapporto fiduciario tra il ceto imprenditoriale e la «classe politica», cioè ancora una volta anzitutto la Dc.

È fondata la supposizione che sia stato soprattutto questo secondo tipo di attacco a scatenare l'allarme. Si deve tuttavia notare che, quale che sia il suo obiettivo, esso assume una portata inedita proprio in ragione del suo intrecciarsi con tutti gli altri fattori di dissociazione del sistema politico. Noi siamo portati a credere che sul minaccioso messaggio padronale abbiano pesato ragioni immediate di bottega (la trattativa sul costo del lavoro, i contenuti della Finanziaria 1992, la voglia di ripristinare una competitività internazionale col solito strumento della svalutazione della lira, ecc.), ma che esse non siano disgiunte, anzi si collochino all'interno di una preoccupazione, se non di un ripensamento complessivo, circa il modello Italia, cioè sulla connessione strutturale tra economia imprenditoriale e strategia di governo. Di più: che quelle ragioni immediate siano messe nel conto di un giudizio di fondo sull'identità della classe dirigente politica, sulla sua cultura, sui suoi radicati metodi di potere. Un giudizio che potrebbe, in breve, divenire conclusivamente negativo.

Ora, lo non voglio entrare nel merito (se cioè le ragioni di questo possibile distacco siano tutte giuste e nobili, e in che misura siano controbilanciate dalle ragioni dell'altra parte): mi interessa, in questo momento, registrare la rilevanza del fatto in sé, la carica potenziale di sconvulso che esso contiene. Che è enorme perché potrebbe allargare la crisi del sistema politico alla crisi del rapporto tra politica e economia: insomma, allargare dalla politica e dalle sue istituzioni alla struttura delle relazioni sociali l'esigenza di una generale rettificazione, di una svolta costitutiva. Sarebbe davvero la fine di un regime, l'apertura di una nuova fase storica.

È probabilmente la percezione di una tale dimensione della posta in gioco a far gridare ai «massacro», alla «demolizione dei pilastri del sistema democratico». Una percezione acuita da quel che potrebbe accadere se la classe imprenditoriale decidesse davvero di giocare direttamente carte elettorali. Se è vero che una tale evenienza porrebbe problemi all'interno dei partiti democratici, sinistra compresa, è soprattutto vero che sarebbe la Dc nell'occhio del ciclone. Non è solo questione delle Leghe, ci sono di mezzo anche i referendum «trasversali» ormai promossi la cui conseguenza politica - come ha notato Pietro Scoppola - sarebbe un sistema che non consentirebbe più centralità consociativa, cioè fatali riserve di potere per la Dc.

Insomma, è proprio vero che la Dc è «assediate». Ma lo è non dalla protervia di «pistoleros» bensì dal cumulo ormai inestricabile di contraddizioni, inefficienze, miserie culturali e morali, omissioni, conservatorismi, arroganze che rendono indigeribile al più il suo troppo grande potere.

Intervista a Giorgio Ruffolo
La stagione dell'asse con lo scudocrociato è storicamente esaurita. E allora...

«Patti Psi-Pds? Cominciamo subito»

Si respira nei dibattiti alle feste estive del Psi e del Pds un'aria di ripresa del dialogo a sinistra, che per alcuni accredita l'ipotesi di future convergenze o perfino di alleanze in politica interna. C'è da crederci?

Beh, c'è da esser cauti. E nello stesso tempo fiduciosi. Il rischio più grave, siccome di simili riaperture di dialogo ne abbiamo già viste parecchie, è di incappare in quella che Italo Calvino chiamava la «bonaccia delle Antille». La fragata di Francis Drake e il galeone si scambiano saluti: «Come state? Che si fa, che si dice?». Si parlano. Ma intanto le due navi stanno ferme. Ora probabilmente non c'è più una grande differenza di stazza tra i nostri due vascelli, eppure il dialogo stenta a concretizzarsi. Fuori di metafora, lo stesso che Psi e Pds rimangono su posizioni di dibattito sterile e che poi degenerano sempre in nuovi conflitti. Come evitarlo? Dando subito riferimenti precisi a questo riaccenno di dialogo.

Davvero nel Psi s'è fatta strada la consapevolezza di un destino comune con il Pds: si vince o si perde assieme...

Speriamo, speriamo che questa convinzione sia comune ai due partiti. Io penso che ce lo siano effettivamente così. Perché ritengo storicamente esaurita la stagione - peraltro tutt'altro che inoperosa e sterile - delle coalizioni fondate sull'asse Dc-Psi, anche se avrà delle necessarie code per assicurare la governabilità del paese. Si è spesso sentito dire che l'alternativa non è nei numeri. Bene, dal vento elettorale che spira, sospeso tra il pericolo anche l'eventualità di rifare un pentapartito o addirittura un quadripartito. Ma non è solo una questione di numeri, bensì di obiettivi e di politiche da verificare. Il Psi e il Pds devono ormai valutare seriamente, senza improvvisazioni, se sia possibile mettersi d'accordo per evitare la «bonaccia delle Antille», e le tempeste che ne possono derivare, su alcuni punti caratterizzanti e precisi.

Un esempio?

Ne faccio due. La grande bagarre sulla questione istituzionale ha sempre avuto questo timbro tipicamente italiano: si parla di simboli, non di proposte concrete. Sarebbe invece ora per i due partiti, se vogliono veramente confrontarsi, di mettere giù le loro proposte: sul piano costituzionale e sul piano, a parer mio più urgente, delle regole elettorali. Se ognuno tiene le carte coperte, o parzialmente coperte, questa ripresa di dialogo non diventerà mai credibile. Solo scoprendo le carte potremo inaugurare una stagione che finisca con l'«unità socialista», o come la voglia chiamare il Pds.

Secondo esempio: l'anno prossimo si celebrerà il centenario della nascita del Partito socialista in Italia. Speriamo di celebrarlo anche con una certa sintonia di idee e di propositi: non dico in una casa comune ma sulla strada verso la casa comune. Non sarebbe allora male intendersi sulla natura del partito che, quando e come sarà, rappresenterà la sinistra italiana. Speriamo che quest'alba italiana sorga.

La prospettiva dev'essere quella di un unico partito?

Io credo che la prospettiva sia prima di tutto quella di determinare patti federativi attorno a politiche, impegni concreti, alleanze. Ma lo vedo come un periodo transitorio.

«Sì, Psi e Pds hanno un destino comune. Ma è ora che scoprono le carte a partire dalle riforme elettorali e costituzionali. Nel '92 cadrà il centenario del Partito socialista: spero che lo celebri sulla strada verso una casa comune». Il ministro Ruffolo rilancia l'ipotesi di «patti federativi». Guarda con amarezza un'Internazionale socialista «totalmente assente». E dice: «Il crollo del comunismo all'Est scopre che le socialdemocrazie hanno ancora un corpo, non hanno più un'anima». Polemica con D'Alema.

MARCO SAPPINO

Non capisco perché l'Italia debba pagarsi il lusso di tre partiti socialisti. Sono un po' troppi anche per convivere in un'Internazionale che è molto benevola e tollerante ma di certo è imbarazzata da un tale affollamento... Sarebbe utile, dunque, vedere fin d'ora fin dove possono arrivare le convergenze. Una parte fondamentale della riflessione da innescare a sinistra, per una ricomposizione delle forze socialiste, consiste nel formulare una nuova idea di partito moderno, riformatore, aperto alla società. Così si passa a un confronto vero, invece di restare sempre alle premesse. È una situazione paradossale, quella che si trasciniamo dietro. È come offrire un grande pranzo senza servire vivande ma distribuendo solo menù. Dei discorsi sui confronti a sinistra «senza confronti veri», delle chiacchiere insomma, siamo stufo.

Andreatti ha celebrato altri decenni egemonizzati dalla Dc. È solo l'arroganza del potere?

No, è anche una visione pratica delle cose che al presidente Andreatti è congeniale. La carta fondamentale che ha in mano è la divisione della sinistra in Italia. Dunque, allo stato attuale, non vedo perché la sua previsione debba essere considerata imprudente. Ahimè, per adesso è la più probabile. Sta a noi agire, scegliere, assumere decisioni che possano smentirla. Con un vantaggio, io credo, per la stessa Dc. Ma qui il presidente Andreatti non sarà d'accordo.

Lei ha dato recentemente dell'Internazionale socialista un giudizio («è poco più di un'onesta occasione convegnistica di buoni propositi») che farebbe sobbarzare sulla sedia qualche esponente del Pds. Come l'argomenta?

Beh, credo che susciterò anche nel mio partito qualche malumore.

Come dovrebbero comportarsi l'uno e l'altro partito?

Prima di tutto facendo sul serio ciò che finora hanno fatto in modo intermittente e nevrotico: stabilire un clima di civiltà nei rapporti politici. Mi pareva si fosse sulla buona strada. Ogni tanto, però, c'è qualche retroscena.



Ma perché Marini si ostina sull'innalzamento obbligatorio dell'età pensionabile?

ADALBERTO MINUCCI

Sì, è vero, sulle pensioni c'è un percorso. Sui propositi Marini verrà accantonata, non si tratterà di uno dei tanti progetti di «riforma» (da Scotti a Cristofori) sbandierati e poi insabbiati nel corso degli ultimi tredici anni. Può essere un inciampo difficilmente superabile per ogni futuro della riforma stessa.

Al contrario delle proposte precedenti (ultima, come si ricorderà, quella di Guido Carli), che puntavano a mettere le mani sul sistema previdenziale per un uso improprio delle sue risorse, vale a dire per tentare qualche rittappo al malgoverno del bilancio statale e, in ultima istanza, per far avanzare una soluzione privatistica nel campo della previdenza, il progetto Marini muove invece da una logica interna al sistema pensionistico e si propone di utilizzarne le risorse a fini di razionalizzazione e consolidamento del suo equilibrio economico-finanziario.

Anche se gli allarmismi sul futuro di questo sistema sono in gran misura esagerati (si veda la campagna alimentata dalla Confindustria e dalle compagnie private di assicurazione, che il governo ha spesso il torto di incoraggiare), non c'è dubbio tuttavia che l'equilibrio su cui esso si regge comincia a diventare precario e può farsi insostenibile entro il prossimo decennio. Ecco dunque la questione. Proprio perché parte dall'esigenza di mantenere il carattere pubblico del sistema, e di garantirne il futuro, il progetto ministeriale - che non a caso risente di una lunga esperienza sindacale - può rappresentare l'ultima occasione di un riordino finalizzato alla riforma. Se fosse accantonato, si supererebbe con ogni probabilità una soglia critica senza ritorno.

Questo è oggi il vero nodo politico, prima ancora di entrare nel merito dei singoli aspetti o nella cosiddetta logica degli emendamenti. Per questo abbiamo chiesto sin dall'inizio che il progetto venga subito in Parlamento, senza aspettare la prossima legislatura.

Alcuni mesi fa, quando ci opponemmo per primi e senza esitazioni all'idea di innalzare per legge l'età pensionabile a 65 anni, per donare ai nostri amici, a rimproverarci di condurre una battaglia perduta in partenza, poco moderna, destinata a rimanere incompiuta anche fra i lavoratori interessati: il buon senso, allora, che l'«incorreggibile» oggettività della «scienza» (le famose tendenze demografiche), inducevano a ritenere più che ragionevole la proposta di prolungamento. Su questi temi, come è noto, il Partito democratico della sinistra e il suo governo-ombra hanno promosso sin da giugno una campagna di iniziative in tutto il Paese, che ha assunto caratteri di massa soprattutto attraverso manifestazioni e dibattiti indetti nelle feste dell'Unità, dalle più grandi alle più piccole. I molti segni lasciano intendere che questa posizione è condivisa dalla stragrande maggioranza dei cittadini.

Non si spiegherebbero altrimenti i numerosi interventi nelle posizioni dei partiti e nell'ambiente stesso del governo e riformando l'uso del tempo, o una organizzazione produttiva che permetta a chi detiene il potere di decidere chi lavora, nel numero nei modi e nei tempi che più convengano alla logica del privatismo.

Non c'è dubbio che in questi anni di difficoltà del movimento operaio la seconda ipotesi ha guadagnato terreno. La cassa integrazione, il prepensionamento di centinaia di migliaia di lavoratori, ammortizzatori sociali istituiti per brevi fasi di modificazione strutturale, sono stati utilizzati sempre più come strumenti di controllo assoluto sul mercato del lavoro. Oggi si pretende addirittura di mandare in pensione a cinquant'anni e insieme di allungare l'età di lavoro a sessantacinque. Al fondo di questa dicotomia fra controllo sociale e dominio privato sulla organizzazione del lavoro e della produzione, c'è la scelta attualissima fra società democratica e società autoritaria. Anche per questo siamo interessati a una riforma seria del sistema pensionistico.

«Dietro il dialogo tra questo Psi e questo Pds c'è la coscienza di raccogliere una sfida nuova per la democrazia italiana o l'Unione di due debolezze politiche?»

Se si giustapposono due partiti come quelli esistenti, i loro apparati, i loro interessi, le loro idiosincrasie e le loro gravissime debolezze, è meglio restare separati. Ricordiamo la «bicicletta»: quei due tondi giustapposti dei simboli del Psi e del Pds che per un anno rappresentarono il fallimento di quella disgraziata unificazione. Non riscopriamo per carità, la «bicicletta». Oggi o noi siamo in grado di dar vita a una nuova sintesi, per esprimerla per una volta in modo hegeliano, o è meglio che restiamo ciascuno nei nostri forni. Con la prospettiva di dare piena ragione all'attuale presidente del Consiglio.

«Dietro il dialogo tra questo Psi e questo Pds c'è la coscienza di raccogliere una sfida nuova per la democrazia italiana o l'Unione di due debolezze politiche?»



L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paroboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Isctz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isctz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isctz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isctz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Il mio amico Arturo Anecchino ha scoperto i cadaveri squisiti. Sotto le sue mani, questo gioco intellettuale caro ai surrealisti di Breton assume forme nuove: forse, per la verità, non così automatiche come avrebbero dovuto. Arturo sposta i titoli degli articoli del suo giornale da una pagina all'altra. «Il Barocco siamo noi diventa così l'apertura della politica interna. Mi mostra il suo quotidiano così modificato senza però troppo insistere: perché vuole parlarmi di Marcel Proust. Anche nella sua vita è arrivato quel momento in cui, avendo ripreso per l'ultima volta la lettura della «Ricerca del tempo perduto», anziché riporre ancora una volta il libro nello scaffale, non riesce più a staccartene. Un volume dopo l'altro, magari non mangi nemmeno. Certo, si può interrompere anche l'innamoramento proustiano per vedere la partita della Roma a Mosca. Dove è finalmente caduto il Pcus. Così non dovrei...

NOTTURNO ROSSO
RENATO NICOLINI
Marx, la libertà e le belle bandiere
esattamente il contrario nella mia rubrica: solo una settimana fa, a proposito di Paperon de Paperoni. Dove, in questo presente bene in carne, allegro e gioviale, identifico esattamente all'opposto, l'essenza del capitalismo. «Ebbene? Fallo notare. È il segno di una vera libertà di pensiero, che non ha paura delle contraddizioni. Il pensiero procede per errori e per correzioni. Almeno quello che ritiene di non poter fare a meno dell'esperienza». Poi mi racconta una storia dal «Piccolo Principe» di Saint Exupéry, a proposito di quello che si è inventato la pasticca dell'acqua. Si prende la...